

RIAGGANCIARE LA CRESCITA

di **Alessandro Maran**

Della Finanziaria si è detto tutto il male possibile. Ma la Finanziaria, come la città di Calvino, «riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone». Insomma, a quale deserto ci vogliamo opporre per costruire la città di oggi? Qual è il destino al quale vogliamo sottrarci? Le tre grandi questioni da affrontare sono nel Documento di programmazione economico-finanziaria: 1) la condizione non sostenibile dei conti pubblici che li rende vulnerabili agli «aumenti già in corso dei tassi di interesse, alla pressione dei mercati internazionali e al giudizio delle istituzioni e degli operatori finanziari»; 2) il livello preoccupante degli indicatori di disuguaglianza e povertà che trovano le loro radici nella «bassa crescita, nelle inefficienze e distorsioni del sistema tributario, nella scarsa efficacia della politica di bilancio a fini redistributivi, nelle diffuse inefficienze organizzative dell'apparato pubblico»; 3) un tasso di crescita potenziale dell'economia frenato «dall'andamento stagnante della produttività totale dei fattori, dall'insufficienza dei meccanismi premianti la qualità, dal contesto generale poco favorevole all'impresa ed agli utenti consumatori, dall'ampiezza dei settori protetti e privi di concorrenza».

Messe così le cose (lì dove le hanno lasciate gli anni del centrodestra), l'obiettivo centrale del Dpef è quello di contribuire a riportare il Paese su di un sentiero di crescita duratura, visto che negli ultimi dieci anni (rispetto all'area dell'euro, che pure è quella che cresce meno nell'economia globale) l'Italia ha accumulato un ritardo di ben dieci punti. Oltretutto, come ha scritto Draghi, «la stabilità finanziaria è una condizione necessaria per lo sviluppo economico; ma in Italia questo è a sua volta un requisito per la stabilità finanziaria». Perciò il Dpef definisce tre scelte fondamentali. La prima è quella relativa alla immediata riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro. Dal lato delle imprese, la scelta ha un valore analogo a quello delle vecchie svalutazioni competitive della moneta: un forte shock positivo, che consente di recuperare (sia pure nel breve periodo) margini di competitività di prezzo. La seconda scelta, che deve essere compiuta nel breve lasso di tempo in cui l'economia si gioverà dell'intervento sul cuneo, riguarda le liberalizzazioni di tutti i mercati chiusi e la ripresa di controllo della finanza pubblica. Va da sé che liberalizzazioni e risanamento implicano una lotta all'evasione fiscale e all'economia sommersa: un'economia con tassi di "nero" attorno al 20% è per definizione nemica della concorrenza; senza contare che l'esiguità delle basi imponibili emerse costringe a "spremere" chi paga al di là del giusto. Il decreto Bersani-Visco del luglio scorso ha avviato il processo. Ma il grosso deve ancora venire: energia, credito e finanza, servizi pubblici locali, fondi pensione integrativi e regole di corporate, per superare l'"opacità" del capitalismo italiano. Sul versante della finanza pubblica, il Dpef prevede incisive riforme strutturali nei quattro comparti più sensibili: previdenza, sanità, enti locali e pubblica amministrazione centrale. Riforme perché i tagli non servono: possono risultare efficaci per far rientrare il livello dell'indebitamento sotto il 3%, ma raramente hanno carattere strutturale e non aiutano ad aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione. La terza scelta ha tempi di sviluppo più lunghi. Si tratta di determinare un progressivo innalzamento del "capitale fisso" del paese: infrastrutture materiali (porti, autostrade, ferrovie) e immateriali (livello medio di formazione, giustizia, ricerca); cioè quegli obiettivi per i quali vale la pena di ricorrere all'indebitamento: alle future generazioni, assieme al debito, trasmettono un paese più forte e competitivo. Certamente nella legge Finanziaria ci sono scelte in parte contraddittorie con l'impianto del Dpef e, soprattutto, non ci sono tutte le scelte che dovevano essere adottate per tradurlo in atto. Ma, sui punti essenziali, le scelte (i "muri maestri", per dirla con Padoa-Schioppa) ci sono e, anche quando sembrava che tutto cambiasse ogni giorno, non sono mai cambiate. La Finanziaria anzitutto riduce strutturalmente il cuneo fiscale e contributivo sul lavoro: a regime, tra imprese e lavoratori, l'intervento riduce la pressione sul lavoro per circa 8 miliardi. In secondo luogo, la manovra corregge strutturalmente i conti pubblici, perché: 1) l'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni va sotto il 3% nel 2007 e ci resta negli anni successivi, giungendo a zero nel 2011; 2) l'avanzo primario (diventato disavanzo nel 2006: -0,3) torna positivo: +2% nel 2007 e raggiunge il 5% nel 2011; 3) il volume globale del debito (che cresce da due anni) torna a scendere e arriva sotto il 100% nel 2011; 4) la spesa corrente primaria (+3% del Pil negli ultimi cinque anni) arresta la sua crescita e, secondo l'Isae, si riduce dello 0,3% del Pil (evidentemente, la manovra contiene misure efficaci anche dal lato della spesa). Infine, la manovra di bilancio (per la prima volta dopo anni) riporta il volume della spesa in conto capitale (quella che serve per l'infrastrutturazione materiale e immateriale del paese) sopra il livello dell'indebitamento della pubblica amministrazione.

Per quel che riguarda i quattro settori di spesa fondamentali, in due comparti di spesa (enti locali e sanità) sono stati finalmente introdotti limiti stringenti e regole di responsabilizzazione assenti da troppo tempo. In tema di previdenza il governo ha scelto invece di lavorare alla stesura di un protocollo coi sindacati, che rinvia al 31 marzo prossimo la definizione di un intervento di aggiustamento strutturale della spesa previdenziale (la riforma è già stata fatta nel 1995: il problema resta nella gestione della transizione). E anche se nessuno dei molti interventi contenuti nella legge Finanziaria in tema di riforma della macchina pubblica ha carattere strutturale (in pochi mesi era difficile fare di più), con la Nota di variazione del Dpef, il governo si è impegnato a presentare un disegno di legge di ristrutturazione di tutte le amministrazioni centrali.

Insomma, se l'impostazione del Dpef è corretta, non è "tutto sbagliato, tutto da rifare". Si tratta piuttosto di correggere le scelte in tutto o in parte contraddittorie e di impegnarsi perché nel 2007 si facciano quelle riforme (previdenza e pubblica amministrazione) che sono state rinviate. Se nel 2007 si realizzeranno le riforme che mancano all'appello, i risparmi di spesa (realizzati a partire dal 2008 e crescenti nel tempo) potranno sostituire il contributo all'aggiustamento dei conti che (nel 2007) viene dall'aumento della pressione fiscale. In fondo, se il Partito democratico ha un senso, ci deve aiutare anzitutto a colmare la distanza tra la diagnosi dei problemi e le politiche concrete per risolverli.

Alessandro Maran
(deputato dell'Ulivo)